

**Quartu S. Elena  
Giunta  
sotto  
inchiesta**

■ CAGLIARI. I lavori della rete fognaria di Quartu S. Elena sospesi, l'intera giunta comunale sotto inchiesta. L'iniziativa è del sostituto procuratore Mauro Mura, che in seguito ad un appalto contestato da 14 miliardi ha inviato dieci avvisi di garanzia agli amministratori (tutti dimissionari da alcune settimane) della precedente giunta Dc-Pci-Psdaz-Pri e al titolare di un'impresa di costruzioni. I reali ipotizzati sono quelli di «peculato» e di «abuso d'atti d'ufficio».

L'inchiesta, a quanto pare, si basa su un collaudo da parte dell'ingegnere capo del Comune, che all'inizio dell'estate avrebbe rilevato uno «scarto» di 700 milioni tra il valore effettivo dell'opera e il contratto d'appalto sottoscritto dall'impresa Pireddu e dall'assessore dc ai lavori pubblici, Gino Cardia. Successivamente lo stesso funzionario del Comune si era assentato per «malattia», e per evitare un blocco totale dei lavori l'amministrazione comunale aveva nominato - esclusivamente per il piano di rete fognaria - un nuovo ingegnere capo esterno al Comune e un nuovo direttore dei lavori. Questa deliberazione era stata avvalorata anche dal parere legale dell'avvocato di fiducia del Comune. Ma le «voci» sulle presunte irregolarità dell'appalto erano già arrivate al magistrato. Il sostituto procuratore ha avviato l'indagine, interrogando funzionari e tecnici comunali e gli stessi responsabili dell'impresa. Infine, gli avvisi di garanzia con i quali entrano ufficialmente nell'inchiesta anche i politici.

**Sottoposte alla commissione Stragi  
le «caratteristiche» dei «patrioti»  
Tra loro ex-Pnf, ex-repubblicani  
missini, «squilibrati» e «opportunisti»**

**Dalla repubblica di Salò a Gladio  
Le schede degli arruolati smentiscono Andreotti**

Tre ex iscritti al partito fascista; otto aderenti alla repubblica di Salò, nove missini. Più «opportunisti», e anche uno squilibrato. In commissione Stragi sono arrivate le «schede caratteristiche» dei 622 arruolati nella Gladio. 247 entrarono dopo il 1972, quando l'organizzazione, secondo la prima versione di Andreotti, era stata sciolta. Dai documenti la conferma che si trattava di una struttura incontrollata.

GIANNI CIPRIANI

■ ROMA. Fausto Donat, defilato «psicofabile» nella scheda, è stato un gladiatore effettivo per soli 5 giorni: Roberto De Poli, «squilibrato» a giudizio dei servizi segreti, è rimasto 2 mesi. Giovanni Caravita, nella scheda personale, viene giudicato «opportunistico politico». Un'affermazione pesante, visto che il «patriota» è stato dal 1979 al 1983 deputato della Democrazia cristiana. Sono alcune delle «note caratteristiche» dei 622 volontari che hanno ufficialmente fatto parte di Gladio, arrivate nei giorni scorsi in commissione Stragi. Costituiscono sicuramente una piccolissima parte della verità (ormai è accertato che la lista dei 622 è incompleta e che il Sismi non ha fornito tutti i documenti di cui è in possesso) ma consentono di capire che l'organizzazione clandestina era una struttura incontrollabile, dove la «fedeltà democratica» non era assicurata ed ove l'arruolamento ideologico consentiva solo l'ingresso di ex partigiani «bianchi», con alcune concessioni alla destra, visto che Gladio era nata essenzialmente in funzione anticomunista.



Junio Valerio Borghese, all'epoca in cui comandava la «X Mas», ripreso insieme ad un ufficiale nazista

Della X Mas, l'apparato militare fondato dal principe ereditario Junio Valerio Borghese, aveva fatto parte Aldo Scotti, «effettivo» arruolato nel 1968. Tutti gli altri simpatizzanti di destra, invece, erano stati inseriti nella cosiddetta riserva. Tra questi Armando Degni, sospettato di far parte del Fronte Nazionale. Nelle schede di altri gladiatori c'è segnato: Mai. Tutte persone che, in teoria, avrebbero potuto avvicinarsi al Movimento sociale in un periodo successivo al loro ingresso

nelle «rete clandestine di resistenza», anche se, nel caso di Ferruccio Faraguna, missino, partigiano anti-jugoslavo, l'ingresso nella riserva è stato detto da «motivi di salute» e in molti altri casi le informazioni sono state prese anni dopo il reclutamento. Questo, però, non poteva valere per chi aveva un passato ben delineato che, sicuramente, non poteva essere ignorato dai reclutatori. È il caso di 3 ex aderenti al Partito Nazionale Fascista e di 8 ex repubblicani. Per loro le «ri-

spondabili». Insomma nel piccolo esercito clandestino, notevole era la «varietà» dei soggetti. In molti casi, però, la collocazione nella riserva non è motivata. Disposizione del capo rete, oppure disposizione del capo struttura. Sconosciuti i motivi.

La lista «ufficiale» dei 622, comunque, non è la lista di Gladio completa. È noto, ad esempio, che esiste un altro elenco con 1.887 nominativi (tra i quali l'«omonimo» Gianfranco Bertoli e il nazi-maoista Enzo Maria Dantini) che, secondo il Sismi, è formato solo da persone segnalate ma che non entrarono mai nell'organizzazione. Esistono altri dubbi: ad esempio alcuni gladiatori vennero reclutati quando avevano 67 anni, uno quando ne aveva 70. Fatti a dir poco strani. Ma dai documenti giunti in commissione Stragi è arrivata anche un'altra smentita alle affermazioni rese da Andreotti in Parlamento: quando il presidente del Consiglio ammise per la prima volta l'esistenza di una struttura segreta, affermò «sbagliando» che era stata sciolta nel 1972. Un'affermazione abbondantemente falsa. Gladio non solo era attiva. Ma dal 1972 fino allo scioglimento arrivarono 274 nuovi gladiatori. Un po' troppi per passare inosservati.

**Inquinamento a Bolzano  
Ordinanza del sindaco:  
«Le pile si acquistano solo  
in cambio di quelle usate»**

Pila usata contro pila nuova: a Bolzano sarà l'unico sistema per acquistare una batteria nei negozi. Lo stabilisce un'ordinanza del sindaco Marcello Ferrari (dc), indirizzata a consumatori e negozianti. Questi ultimi non potranno vendere una pila se il cliente non consegnerà loro una batteria esaurita. Un dubbio: come si fa a restituire una batteria vecchia se non se ne è acquistata prima una nuova?

■ BOLZANO. Una decisione illuminata o una misura fin troppo drastica per abbattere l'inquinamento? Contrari, già elettrizzati sul piede di guerra, sono i rivenditori: «Almeno potevano consultarci prima», ha cominciato a lamentare, chiedendo proroghe, Franco Chinato, dell'Associazione commercianti. Ma Ferrari è irremovibile, ed ha dalla sua ambientalisti e consiglieri del Pds. Anzi, dal municipio è partito un avvertimento minaccioso: «Si potrebbe anche arrivare ad obbligarli i negozi a tenere un registro di carico e scarico delle pile nuove ed usate...».

Obiezione: come si fa a consegnare una batteria scarica se prima non la si è comprata nuova? Risposta del favorevole all'ordinanza: tutti gli apparecchi, quando vengono acquistati, sono dotati in partenza della pila. Controspicuità: e se uno avesse bisogno di una scorta di pile? Ed i turisti di passaggio? E non si formerà un mercato nero di batterie scadute? Replica: l'ordinanza sarà inevitabilmente applicata con un minimo di elasticità. Sembrerebbe un buon risultato, al Comune, recuperare almeno i due terzi delle pile vendute.

Che Bolzano avesse grossi problemi da inquinamento lo si era capito quando, l'anno scorso, la Procura aveva posto sotto sequestro il nuovissimo inceneritore: troppo mercurio spigionato, nonostante i filtri abbattitori. Da un paio d'anni funzionava anche la raccolta differenziata di pile e medicinali scaduti. I cittadini hanno risposto più che altrove (viene raccolto il 10-15% delle batterie) ma sempre in misura insufficiente.

Era stata Reggio Emilia, cinque anni fa, ad avviare per prima in Italia la raccolta differenziata delle pile. Nell'87, invece, a Rovigo era scattata un'ordinanza del sindaco che puniva con una multa i cittadini scoperti a gettare con la spazzatura le vecchie batterie. Questa è dunque la terza tappa nell'escalation dei provvedimenti antimercuro in Italia, adottata in un comune non nuovo a misure radicali: la scorsa estate il sindaco aveva vietato il lancio di riso durante i matrimoni ed il suono dei clacson nelle notti dei Mondiali di calcio. □M.S.

**Strage di Peteano  
I gen. Ferrara e Mingarelli  
dal magistrato di Venezia  
Sono accusati di falso**

Imputato di falso l'ex capo di Stato maggiore dei carabinieri Amaldo Ferrara. Analogo provvedimento per il gen. Dino Mingarelli, ex comandante la Legione di Udine. I due, sospetta il giudice Casson, depistarono la magistratura d'accordo coi servizi dopo la scoperta del «Nasco» di Aurisina. Interrogato, leri, anche l'altro depistatore arrestato, l'ispettore Colucci: ha esordito stendendo a calci due fotografi.

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE SARTORI

Al piano di sopra nel palazzo di Giustizia si consuma la novità più importante della giornata. Sviluppo di un altro depistaggio, ancora su Aurisina. Felice Casson ha inviato due comunicazioni giudiziarie, per concorso in falso in atto pubblico, una al generale Amaldo Ferrara, ex capo di Stato maggiore e vicecomandante dell'Arma, poi consigliere del presidente Fortini per le questioni di terrorismo; l'altra al gen. Dino Mingarelli, che nel '72 comandava la Legione di Udine. Convocati entrambi, è venuto solo Mingarelli. Il settantunenne Ferrara, difeso da Antonio Pognici e Guido Calvi, non si è fatto vivo: «È non so perché», dice Casson. Di sicuro ha dribblato un confronto scomodo.

L'aveva già scritto la Commissione stragi: «Ferrara conosceva l'appartenenza al Sid del materiale di Aurisina, e per l'occasione ebbe contatti con il col. Mingarelli...». Quel che avvenne dopo la scoperta del «Nasco», manomesso poco prima della strage di Peteano, è in larga misura noto. L'allora responsabile di Gladio, gen. Gerardo Serravalle, «suggerì» al capo del Sid Vito Miceli di tener nascosta ai giudici la vera natura dell'arsenale. Miceli contattò i carabinieri. Su e giù per le strade gerarchiche, si fece strada un rapporto finale, firmato dal ten. Antonino Plat-

tarotti, allora comandante della tenenza di Aurisina, che indicava ai magistrati molte possibili provenienze delle armi e del plastico, tutte tranne quella giusta. Mancavano, quando venne inoltrato, appena sei giorni alla strage. All'interno dell'Arma la «catena gerarchica» che si attivò per il depistaggio, secondo l'accusa, cominciava dal massimo vertice, scendeva poi da Ferrara a Giovanbattista Palumbo, comandante la divisione Pastrengo a Milano (piduista, deceduto), da questi a Mingarelli, da Mingarelli a Platarioli.

Mingarelli, leri, ha in parte ammesso: si, avrebbe avuto da Palumbo il «consiglio» di tener distanti Aurisina e l'allora segretissima Gladio, e l'avrebbe trasmesso a sua volta a Platarioli. Così adesso gli imputati di falso, per questa storia, sono già quattro: Palumbo e Mingarelli si aggiungono a Serravalle e Platarioli. «E se una persona altolocata non fosse deceduta di recente, oggi sarebbe anch'essa incriminata», commenta l'avv. Livio Bernot, parte civile che ha assistito all'interrogatorio di Mingarelli. Chi è Vito Miceli, naturalmente, il generale «omaggiato» da Francesco Cossiga dopo la morte. «Oggi abbiamo capito che i servizi segreti c'erano dopo la strage, ma anche prima», aggiunge Bernot. Già, e «durante»?



Amaldo Ferrara

■ VENEZIA. L'interrogatorio di Platarioli Colucci, ispettore di polizia ammanettato tra due carabinieri, si avvia con un calcio di inizio. Anzi, due calci, che colpiscono sotto la cintura altrettanti fotografi. Uno casca a terra, bianco in volto; è Andrea Merola. L'altro, Franco Tagliapietra, si addossa al muro ansimante. Doppia rabbia, non sono riusciti a cogliere l'ispettore mentre parlava in quarta, testa bassa, sguardo disperato, gambe lanciate diagonalmente in una mossa di karate. Colucci, fermato con scarsa convinzione dai carabinieri, entra infine nella stanzetta dove l'attendeva il sostituto procuratore, Rita Ugolini, col suo bagaglio di curiosità: come mai ha raccontato una falsa storia sul ritrovamento del «Nasco» di Aurisina? Chi gli ha dato, per supportarla, una foto inedita dell'arsenale, custodita finora in un fascicolo della questura di Trieste al quale non può aver avuto accesso?

Dopo tre ore di un interrogatorio, che si rivelerà chilometrico, l'avvocato (d'ufficio) esce per pochi minuti. La linea dell'ispettore è incrollabile: nessun depistaggio, solo «fraintendimenti». Quando la Digos è andata a prenderlo, in Abruzzo, Colucci ha chiesto: «Portatemi a forte Boccea». È una prigione militare romana. È anche la sede della settima divisione del Sid, che si occupava di Gladio.

**Lettera aperta a Cossiga  
di quattro giudici del Csm**

■ ROMA. I toni sono rispettosi e pacati, ma il contenuto della lettera aperta inviata dai quattro consiglieri di Magistratura democratica del Csm (Gianni Palombani, Gianfranco Viglietta, Elvio Fassone e Gennaro Marasca) al Presidente della Repubblica piace poco a Cossiga. Si comincia dalle accuse che il Presidente ha tante volte rivolto al Csm. «Dobbiamo rilevare» scrivono i magistrati di Md - che la commissione istituita dal presidente proprio per accertare eventuali abusi «pur avendo fatto largo uso di poteri ispettivi, con la richiesta di documenti, verbali, circolari, risoluzioni non ha accertato né indiscutibili violazioni, né ingiustificate autoespansioni, né alcuna traccia di un «fare tumultuoso e disinvoltato» che la Signoria vostra riferì genericamente ad alcuni poteri dello Stato». «Neppure si fa alcun cenno - prosegue la lettera - ad iniziative così palesemente illegali da indurla a non più presiedere il consiglio, per non essere compromesso (come pure allora ella ebbe ad esprimersi sostanzialmente negli ultimi due messaggi al Csm)».

Più avanti i consiglieri, dopo avere passato in rassegna gli episodi più recenti di critiche di altri poteri dello Stato alla magistratura «in forme eventualmente intimidatorie», chiedono al Presidente che «intervenga in ogni sede istituzionale perché si affrontino i problemi che hanno determinato le incomprendimenti - fermo restando - concludono i consiglieri - che per quanto ci riguarda il Csm è una di queste sedi».